

TIBET

un paese capace di resistere
sospeso fra terra e cielo

selezione di immagini
del fotografo Antonio D'Albore
alpinista, esploratore
e grande conoscitore dell'Estremo Oriente

Torino, Biblioteca civica centrale, 8 agosto - 6 settembre 2008

GIUSEPPE TUCCI

Giuseppe Tucci nacque a Macerata il 5 giugno 1894. Frequentò le scuole elementari e medie nella sua città natale, quindi si iscrisse all'Università di Roma. I suoi studi furono interrotti dalla prima guerra mondiale. Combattente al fronte, dal 1917 col grado di tenente, fu congedato nell'ottobre 1919 e nello stesso anno si laureò in Lettere. Negli anni seguenti lavorò per qualche tempo presso la Biblioteca della Camera dei Deputati.

Tra il 1925 e il 1930 insegnò cinese e italiano nelle università indiane di Calcutta e Shantiniketan, dove conobbe Tagore e Gandhi.

Nominato nel 1929 Accademico d'Italia, nel novembre 1930 ottenne, per chiara fama, la cattedra di Lingua e letteratura cinese all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Nel novembre 1932 passò alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma come ordinario di Religioni e Filosofia dell'India e dell'Estremo Oriente. Fuori ruolo dal 1964, fu collocato a riposo nel 1969 e nel 1970 nominato professore emerito.

Morì il 5 aprile 1984 a S. Polo dei Cavalieri nei pressi di Tivoli.

Tra il 1929 e il 1950 organizzò lunghe spedizioni in Tibet, Nepal, Pakistan e Afghanistan, che ottennero importanti risultati scientifici.

Fondò nel 1933 l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente (Is.M.E.O.) e ne fu presidente dal 1947 al 1978; nel 1979 fu nominato presidente onorario.

Nel 1955 iniziò le campagne archeologiche nello Swat, Pakistan, nel 1957 quelle in Afghanistan e nel 1959 in Iran: campagne annuali che diresse fino al 1978.

Tra i suoi numerosi scritti, oltre ai libri di viaggio, si segnalano i sette volumi di *Indo-tibetica* (Accademia d'Italia, 1932-1942), i due di *Tibetan Painted Scrolls* (Libreria dello Stato, 1949) e la *Storia della filosofia indiana* (1957)

Nei pannelli che seguono riportiamo alcuni brani tratti dai suoi racconti di viaggio, frutto di volta in volta di un attento studio delle tradizioni, di un estremo rispetto verso la cultura tibetana, di un'incantata estasi nei confronti delle incredibili bellezze naturali del *Paese delle nevi*.

Il **Tibet** ha una superficie quasi sei volte superiore a quella dell'Italia, non ha strade altro che quelle segnate dalla natura e s'eleva ad un'altezza media che oscilla fra i quattro ed i cinquemila metri.

I monasteri ed i centri abitati si nascondono ovunque s'apra una valle o una piega del monte li ripari dal vento o li alimenti d'acqua. La povertà del suolo ha impedito il formarsi di grandi centri, che sono due o tre appena ed anch'essi poco più che modesti villaggi.

Sembra quasi che i tibetani non abbiano voluto con l'agglomerazione delle case violare la meditante solitudine che li chiude, ove, mancando rapporti altro che con l'infinito, essi si trovano faccia a faccia con gli abissi dello spirito. Sicché il viaggiatore è costretto ad un tortuoso giro e continue fermate e deviazioni che rendono lente e lunghissime le marce e le ricerche.

E' quasi una contesa di meraviglie fra gli aspetti nuovi della natura e gli usi insoliti della gente; il viaggiatore trapassa di paesaggio in paesaggio, di stupore in stupore, sicché poco alla volta è preparato e disposto a sentirsi meno restio ad intendere quella crepuscolare aura di portentoso e di miracolo nella quale i tibetani, vivendo, trasformano il reale o, piuttosto, danno valore di cose reali a quelle che noi pensiamo abbiano l'ingannevole consistenza dei sogni.

La cortesia insieme con una certa spensierata bonomia che accende pronta il sorriso sulla faccia serena è una delle qualità più notevoli dei tibetani. L'**ospitalità** obbedisce a regole precise di etichetta: anzitutto lo scambio della sciarpa augurale di tela o di seta, secondo la dignità e i mezzi dell'ospite, poi le domande sul viaggio e sulla salute; dopo comincia la conversazione confortata da un'amabile mescita di tè.

Si è tanto parlato nei libri sul Tibet di questo tè che non varrebbe la pena di tornarci sopra. Per chi volesse provarlo ecco la ricetta: si fa bollire a lungo il tè, poi lo si rovescia in un recipiente di legno a forma di tubo insieme con burro, sale e qualche volta un pizzico di soda, poi lo si agita ripetutamente in modo che tutte le sostanze si mescolino bene. Dopo averlo riscaldato lo si offre in tazzine di rame, d'argento o di giada, mescendolo con teiera di rame o d'argento.

Prima ancora che il Tibet si convertisse al buddismo e col buddismo accentuasse molte tradizioni religiose indiane, il **Kailasa** era forse il massimo dio fra la gente di pastori nomadi e predoni, che popolava con i suoi mobili accampamenti lo squallore dei deserti circostanti. Il culto della montagna è elemento fondamentale nelle religioni di tutte le stirpi himalayane: ed è naturale, perché proprio i montanari sono i più sensibili alle ineffabili bellezze di queste cime che toccano il cielo, e ne temono le insidie, e ne conoscono la terrificata maestà quando la tempesta si scatena sui dirupi, e il tuono urla di giogo in giogo, e i fulmini scoppiano sulle guglie mai violate dall'uomo.

Il circuito del Kailasa si può benissimo compiere in due o tre giorni al massimo: ma io ce ne ho messi di più perché ho voluto visitare i monasteri che pietà di fedeli e munificenza di principi hanno costruito nelle sue gole. Qui i monasteri sono davvero quello che il nome tibetano significa: *dgon pa*, cioè luogo solitario e silenzioso. Si tratta infatti di veri e propri romitori, che, quando le istituzioni monastiche si sono diffuse nel Tibet, hanno preso le proporzioni di modesti conventi.

Il **Potala**, come si chiama il palazzo dove risiede d'inverno il Dalai Lama, sebbene costruito su un edificio più antico, nel suo complesso è moderno: grande splendore di ori e profusione di statue e dovizia di reliquiari immensi nei quali sono contenuti i resti dei tredici Dalai Lama, finora succedutisi sul trono di Lhasa; ma opere d'arte antica scarseggiano. Ti fa impressione questa ricchezza accumulata nei templi, in un paese così povero; i tibetani amano il danaro e sono ottimi mercanti, ma quando si tratta di onorare i propri dei e i propri maestri si spogliano di tutto e gli averi depongono generosamente sugli altari.

Il **Dalai Lama** è il capo spirituale e temporale insieme del *Paese delle nevi*, come per antica tradizione i tibetani chiamano poeticamente la propria terra. E' un giovane ormai di quasi quindici anni [si tratta dell'attuale Dalai Lama] che pur nella ieratica compostezza di un dio incarnato tradisce negli occhi mobili e pronti una forte personalità e un intelletto vivacissimo.

Lhasa è cresciuta senza un piano prestabilito, capricciosa, ma con larghe piazze e strade ampie; una delle città più pittoresche che io abbia mai visto. Vi trovi gente di tutte le razze e vestite in tutte le fogge; una mirabile tavolozza di colori vivaci sui quali predominano il rosso ed il giallo. Pellegrini e mercanti, asceti e mendicanti si confondono con la popolazione stabile, vanno e vengono con la fluidità di un fiume; perciò non si potrà mai dire quanta sia la popolazione di questa capitale, del resto non ancora censita; forse fra i trenta e quarantamila abitanti.

Le comunità forestiere tendono a vivere raggruppate in quartieri propri; così fanno i quattromila nepalesi e i settemila cinesi. I primi sono argentieri, orafi e mercanti; i secondi vendono porcellane e sete e damaschi cinesi di cui si fa in tutto il Tibet grande uso: il quartiere cinese sembra un piccolo borgo di Shangai o di Hong Kong, colmo di negozi e di suppellettili. C'è poi una ricca colonia di Cacè, come si chiamano i mercanti ladaki, di religione musulmana, stabilitisi da tempo a Lhasa.

Basta che tu percorra le strade per farti un'idea dei **tipi tibetani**; *horpa* che scendono dagli altipiani del nord conducendo le sonnolente mandrie di yak, alti e massicci, con le spade infilate nella cintura di lana, *khampa* del Tibet orientale dall'aspetto già decisamente cinese, *bhutanesi* con le gambe muscolose nude e la casacca di lana sollevata e stretta ai fianchi, i capelli lunghi e incolti; mendicanti cenciosi che implorano la carità con voce piagnucolosa e una insistenza implacabile.

Fra questa folla che irrequieta e chiassosa fluttua fra i bazar e le chiese o fa crocchio intorno ai cantastorie che raccontano le vite ed i miracoli dei santi, passano i monaci avvolti in tuniche di lana rosso scura; appartengono a tutte le sette. Il Dalai Lama appartiene naturalmente alla setta gialla; la quale ha del resto a Lhasa i suoi monasteri principali [...] Città conventuali immense, il cui centro spirituale è rappresentato dai grandi templi dalle mura rosse e le cupole dorate, intorno a cui si stringono i collegi, i seminari, le case dei frati.